

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso n. 38

Fare o non fare è comunque sbagliato

Una nonna e la nipote camminano nel giardino (*invece di andare alla messa*). Vedono scattare il gatto che vuole mangiare un uccello (*ancora ce n'è qualcuno sveglio*). D'istinto, la bambina fa scappare l'uccellino (*è sveglia anche qualche bambina*). La nonna la sgrida: “Devi lasciar fare alla natura! (*e tutti i melensi cartoni animati visti dalla nipote?*)”. Il giorno dopo il gatto prende un topo e la bambina non si muove (*c'è ancora qualcuno che crede ai vecchi*). La nonna la sgrida di nuovo: “Si devono aiutare gli esseri più deboli! (*non è un po' altalenante la nonnetta?*)”. La bambina si mette a piangere (*finisce che la sgrida un'altra volta*).

*Qualunque cosa si faccia si sbaglia,
ma almeno si esiste.
È che il confine fra esistere e vivere
non è facile da attraversare.*

* * * * *

Mille volte, ogni giorno, ci troviamo di fronte a situazioni nelle quali dobbiamo decidere su qualcosa; il processo è influenzato sia dal nostro pensiero razionale (un mix di esperienze passate, cultura, valutazione del contesto, buon senso) sia dalle condizioni psico-fisiche del momento; ci sono, però, anche occasioni nelle quali non c'è tempo di pensare neanche un istante, e possiamo soltanto “agire” (perché anche non agire sarebbe comunque un agire).

Il koan di stasera, il n. 38 dello Zenshin roku “Fare o non fare è comunque sbagliato”, gira proprio intorno alle particolari situazioni della vita in cui si deve decidere senza poter ricorrere alla nostra razionalità, alla nostra logica, e senza poter tornare indietro, con potenziali effetti (piccoli o grandi) su noi stessi, sugli altri o su ambedue; come corollari, ricorrono anche i temi della differenza tra esistere e vivere, e della coerenza, o meno, del nostro comportamento nella vita quotidiana.

Vi rileggo, a questo riguardo, il Caso n. 9 del Bukkosan roku “Scegliere tra l'esistere e il morire” che sceneggia una situazione molto più drammatica di quella di stasera, ma le questioni di fondo sono, in buona sostanza, le stesse:

Una donna soldato (non dovevano essere le donne a salvare il mondo?) chiese: “Quando nel mio lavoro (ormai si difende la patria solo per i soldi) mi trovo a dover scegliere tra la vita e la morte come devo fare? (chi pensa così è già morto)”. Il maestro (è vivo almeno lui?) disse: “È come un uomo che guida la moto in una strada di montagna (e chi scende le montagne con gli sci?) e da una curva sbuca contromano una bambina sui pattini (le avevano solo detto di non accettare caramelle dagli sconosciuti). Se va dritto la uccide, se sterza o frena cade nel precipizio” (come te movi te fulmino).

*Belli i rettilinei a tre corsie
Per correre fico a duecento all'ora
Senza il sospetto che dietro una curva
Una bimba può frantumare tutte le certezze.*

Taino nel teisho dà anche delle indicazioni su come trattare koan del genere che è bene tenere a mente:

E come si può affrontare alla maniera zen un caso come questo? Conviene cominciare dalla poesia del koan in cui c'è sempre un punto di riferimento. Nell'affermare che qualunque cosa si faccia si sbaglia, aggiunge che almeno si esiste. Perciò non ci si può esimere dal fare, proprio perché si esiste, non perché almeno si esiste. Si potrebbe dire che “almeno” sia fuori posto, perché solo chi esiste può fare: chi non esiste non può fare. Quel “almeno” si esiste significa che almeno si agisce, almeno si sceglie, perché non scegliendo si rimane sempre in bilico. Però, poi c'è che fra esistere e vivere c'è differenza essendo due stati diversi. Se ci si limita a scegliere dall'esistere, e scegliere dall'esistere significa andare a soppesare con la bilancia ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, per la risoluzione del koan non va bene. La scelta, per il koan, va fatta dal vivere, cioè colui che sceglie non lo fa con la testa ma sceglie con la realtà che è: sceglie da Buddha, da illuminato. Non ci sono altri termini per indicare uno stato di realizzazione, non è un'enfatizzazione utilizzare per sé il termine Buddha. Perché la scoperta che ogni discepolo vuole fare entrando in questa scuola è quella di riconoscersi in quanto illuminato. Non ci sono altri termini per indicare uno stato di realizzazione, non è un'enfatizzazione utilizzare per sé il termine Buddha. Perché la scoperta che ogni discepolo vuole fare entrando in questa scuola è quella di riconoscersi in quanto illuminato. Poi, in quanto Buddha, agire nel mondo che porta a scegliere in continuazione. E proprio in quanto illuminato lo fa in maniera impeccabile, che sarebbe da Buddha: in quel momento può fare solo quello.

Il racconto dà lo spunto per la meditazione sul tema; il gatto fa il gatto e l'uccellino fa l'uccellino; il gatto cattura l'uccellino e la bambina lo libera; in altra occasione, con un topo al posto dell'uccellino, la bambina non interviene; la nonna, piuttosto confusa, la brontola sia prima sia dopo, ed è quasi certo che una nipote in carne e ossa l'avrebbe mandata a quel paese!

Sarebbe accaduto lo stesso, se al posto del gatto ci fosse stato l'uccellino e al posto dell'uccellino un verme?

Chissà, forse no; non è questo il tema e quindi non lo approfondiremo; lo faremo, comunque, in futuro anche per ragionare su una certa tendenza buonista che riteniamo di avere per tutti gli esseri, ma che invece è assai selettiva e influenzata dalla filogenesi (l'uccellino è più vicino al nostro cuore/cervello di umani del piccolo della medusa o del pipistrello, per non parlare del verme).

In ogni modo, lo sviluppo della storia, come dice lo stesso Taino:

... non indica cosa sia giusto fare quando un gatto vuole mangiare un piccolo essere indifeso. Nessuno può affermare con ragione che sia giusta una decisione o l'altra.

Ed è così, anche se ci sono creature indifese dietro ogni attore del dramma della vita; mi ricordo ancora di un filmato del National Geographich, che vidi quando le mie figlie andavano all'asilo, nel quale si seguiva la fatica quotidiana di una leonessa (segnata dalla concorrenza degli altri felini, dagli appostamenti, dalle accelerazioni, dai combattimenti, dalle ferite e dalle malattie) per procurarsi la carne per i suoi piccoli; alla fine della giornata non aveva preso niente; i cuccioli le si avvicinano, sembrano guardarla con sorpresa e poi tornano vicino all'albero; la scena si ripete il giorno successivo ma a quel punto ognuno se ne va in direzione diversa, abbandonando il branco familiare e andando incontro a morte quasi certa; molto istruttivo, e che cerco di richiamare alla memoria quando la televisione mostra una leonessa che cattura un'antilope e mi viene istintivo sperare che l'antilope si liberi!

Dal punto di vista Zen, l'unico che può interessarci all'interno di una sesshin, la questione riporta subito alla pratica del koan; dice sempre Taino:

Il koan richiede che si torni allo stato d'innocenza della bambina per poter scegliere in modo puro. In quel momento è certo che i gatti si devono mangiare gli uccelli, i topi e quanto la loro natura felina gli fa cacciare. È normale però che la bambina agisca seguendo il proprio cuore, senza pensare che la natura ha dato al gatto l'istinto di mangiare l'uccellino, e così pianga quando la nonna la sgrida. Invece, nel lasciare che l'uccellino viva si fa agire dalla propria natura di Buddha. [...] Si deve decidere senza le mediazioni del vantaggio e lo svantaggio, lasciando che sia la natura di Buddha ad agire. E quanto la natura di Buddha farà in quel momento quello sarà giusto per noi e in quel ambito. [...] Ecco il confine non facilmente attraversabile di cui parla la poesia. Certo non è facile, ma è proprio quanto va compreso: sapersi muovere fra l'esistere e il vivere, tra l'assoluto e il relativo. Sapere quando è il relativo che deve prevalere, quando decidere se mangiare la minestra o la carne, oppure andare in montagna o al mare, e quando invece lasciare che agisca l'assoluto che ognuno di noi è.

Bisogna capir bene che cosa significa "far agire l'assoluto che ognuno di noi è". Ripensiamo all'esperienza del MU, del primo koan. In un istante, il vento della comprensione si porta via il monaco, il cane, la natura di Buddha, Joshu e anche noi stessi; questo è il punto da realizzare in profondità: MU è *quel vento*, che, da sempre, e per sempre, pervade tutti gli angoli dell'universo; è il silenzio primordiale prima che la realtà venga distinta in soggetto e oggetto; è il silenzio assoluto (Natura di Buddha, Vero Uomo di Lin Chi) che si manifesta per mezzo del nostro "veicolo", del nostro corpo-mente, attraverso il nostro suono-non suono, eternamente ubiquo ed eternamente insituabile.

Lo rappresenta bene il maestro Mayoku:

Il Maestro Mayoku si stava rinfrescando con un ventaglio, quando si avvicinò un monaco che gli chiese: "La realtà fondamentale del vento è permanentemente ubiqua, tanto che nel mondo intero non vi è alcun luogo che non ne sia pervaso. Se è così, perché usi il ventaglio?"

Il Maestro: "Quel che tu conosci è solo la teoria che il vento è diffuso per tutto il mondo".

Il monaco: "Qual è, quindi, il significato reale del fatto che il vento è diffuso per tutto il mondo?"

Il Maestro continuò semplicemente a sventagliarsi.

Il monaco si inchinò rispettosamente.

Solo il movimento del ventaglio "libera" la natura del vento, e lo stesso accade per il MU. Una volta che lo avremo "liberato", potremo accedere in qualsiasi momento all'inesauribile serbatoio di MU, *agendo senza esitare*, cogliendo la situazione contingente con l'occhiale dei mistici, che ha una lente che mette a fuoco il Relativo e una che mette a fuoco l'Assoluto.

Potremmo chiederci: ma una volta che abbiamo realizzato la Natura di Buddha il nostro comportamento nel Relativo sarà identico a quello di tutti gli altri che hanno fatto la nostra stessa esperienza? E la risposta è no!; ci sarà sempre chi libera l'uccellino e/o il topo, chi li fa mangiare dal gatto, chi si volta dall'altra parte, chi sorride alla tragicità dell'esistenza e al suo misterioso divenire; ma *tutti*, nella misura in cui avranno realizzato la propria

vera natura, ancorandola poi ai 4 voti dell'Assoluto e agli 8 voti del Relativo, avranno comunque fatto la scelta giusta (*Il mondo è perfetto così com'è*), una scelta che è anche funzione delle mille, imponderabili contingenze che convergono nell'istante dell'azione.

Taino conclude il suo teisho dicendo:

Se si è abituati a muoversi dall'assoluto al relativo con naturalezza, si saprà dare la risposta impeccabile e appropriata in ogni momento.

Attenzione! Taino definisce la risposta "impeccabile e appropriata"; in altra occasione dirà "retta"; non sarà, quindi, necessariamente "giusta", ma ci permetterà di agire con equilibrio e con distacco, compiendo anche gli errori con "armonia".

In questi tempi complicati, una Maestra di Dharma di Zenshinji ha scritto:

"Sto dalla parte di quelli che sostengono, che è meglio che dover essere sostenuti, anche se qualche volta non mi dispiacerebbe".

Ed è proprio così; come Maestre/i, come Discepole/i, come camminatori della Via, abbiamo la forza interiore per sostenere chi ha bisogno, ma dobbiamo anche riconoscere, e accettare, quella parte del nostro animo che vorrebbe essere sostenuta; dobbiamo, in ultima analisi, diventare Maestri di noi stessi.

Come suggerisce la poesia, avremo, così, preso in mano la nostra vita, e non staremo solo esistendo; esistere è un aereo fermo in aeroporto e noi ne siamo i passeggeri; vivere è mettersi ai comandi, portarlo in quota e poi dirigerlo dove abbiamo deciso di andare.

E una volta che avremo imparato a "volare", convivendo in pace anche con le nostre fragilità, non ci saranno più rimpianti o rimorsi; il detto di Aristotele è immortale:

"Le persone perfette non combattono, non mentono, non commettono errori e non esistono."